

Serena Prina si occupa da molti anni di letteratura russa. Ha curato per Mondadori le opere complete di Gogol', *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov e *Delitto e castigo* di Dostoevskij; per Feltrinelli, *Il dottor Živago* di Pasternak e, nei "Classici", ha tradotto e curato anche *La guardia bianca*, *Cuore di cane – Uova fatali* di Bulgakov, *L'ispettore generale – Il matrimonio – I giocatori* di Gogol', *Note invernali su impressioni estive*, *Il giocatore*, *Le notti bianche – La cronaca di Pietroburgo*, *I fratelli Karamazov*, *Povera gente*, *Memorie da una casa di morti*, *Umiliati e offesi*, *L'eterno marito* e *Netočka Nezvanova* di Dostoevskij; ha inoltre tradotto testi di Tolstoj (Mondadori), Majakovskij (Mondadori), Nagibin (Rizzoli), Kaledin e Dubovickij (Feltrinelli), Vladimov (Jaca Book) e Vajner (Neri Pozza). Collabora con le edizioni del Teatro alla Scala.

# FËDOR DOSTOEVSKIJ

## Memorie da una casa di morti

A cura di Serena Prina

Titolo dell'opera originale  
ЗАПИСКИ ИЗ МЁРТВОГО ДОМА

Traduzione dal russo di  
SERENA PRINA

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano  
Prima edizione nell' "Universale Economica" – I CLASSICI  
giugno 2017  
Quarta edizione ottobre 2021

Stampa Elcograf S.p.a. – Stabilimento di Cles (TN)

ISBN 978-88-07-90272-7



[www.feltrinellieditore.it](http://www.feltrinellieditore.it)  
Libri in uscita, interviste, reading,  
commenti e percorsi di lettura.  
Aggiornamenti quotidiani

IL RAZZISMO  
È UNA  
BRUTTA STORIA. <  
[razzismobruttastoria.net](http://razzismobruttastoria.net)

Memorie da una casa di morti

## II Continuazione

I dottori facevano il giro delle corsie al mattino; verso le undici si presentavano da noi tutti assieme, accompagnando il medico capo, e prima di loro, più o meno un'ora e mezzo prima, il medico interno visitava la corsia. A quel tempo il nostro medico interno era un dottore giovane, che sapeva il fatto suo, gentile, affabile, al quale i detenuti volevano molto bene e nel quale trovavano un solo difetto: "È troppo mansueto". In effetti era piuttosto taciturno, pareva che persino si confondesse dinnanzi a noi, ci mancava poco arrossisse, cambiava la razione quasi alla prima richiesta dei malati e pare che fosse persino pronto ad assegnare loro le medicine sempre su loro richiesta. D'altronde era una gran brava persona. Bisogna ammettere che molti medici in Russia godono dell'amore e del rispetto del popolo semplice e questo, per quel che ho potuto notare, è assolutamente vero. So che le mie parole possono sembrare un paradosso, soprattutto se si prende in considerazione la generale diffidenza di tutto il popolino russo nei confronti della medicina e dei medicamenti stranieri. In effetti l'uomo del popolo, anche se affetto per molti anni dalla malattia più grave, a lungo si farà curare dal guaritore o con i medicamenti casalinghi del popolo semplice (che non bisogna affatto disdegnare) piuttosto che andare da un dottore o farsi ricoverare in un ospedale. Ma, oltre al fatto che qui c'è una condizione estremamente importante, che non riguarda affatto la medicina, e precisamente la sfiducia ge-

nerale del popolo semplice verso tutto ciò che porta su di sé l'impronta del formalismo amministrativo, oltre a ciò il popolo è spaventato e prevenuto nei confronti degli ospedali per vari timori e fandonie, non di rado assurde, ma a volte con un loro fondamento. Ma, soprattutto, lo spaventano le norme alla tedesca dell'ospedale, la gente estranea attorno per tutta la durata della malattia, la severità riguardo al cibo, i racconti dell'insistente severità degli infermieri e dei dottori, del sezionamento e dello sventramento dei cadaveri, e così via. Inoltre, ragiona il popolo, saranno dei signori a curarlo, perché i dottori sono comunque dei signori. Ma dopo aver fatto una maggiore conoscenza con i dottori (anche se ci sono delle eccezioni, ma per la maggior parte), tutte queste paure scompaiono assai rapidamente, il che, a parer mio, va tutto a onore dei nostri dottori, soprattutto dei più giovani. Gran parte di loro si sa meritare il rispetto e persino l'amore del popolo semplice. Per lo meno scrivo di quello che io stesso ho visto e sperimentato ripetutamente e in molti luoghi, e non ho motivo di pensare che in altri luoghi ci si comportasse spesso in modo diverso. Certo, in alcuni angoletti del paese i medici prendono bustarelle, sfruttano pesantemente i loro ospedali, quasi trascurano i malati, si dimenticano quasi della medicina. Tutto ciò esiste ancora; ma io parlo della maggioranza o, per meglio dire, di quello spirito, di quell'indirizzo che ora, ai giorni nostri, si va a realizzare nella medicina. Quelli invece che rinnegano la causa, quei lupi in un branco di pecore, qualsiasi cosa portino a loro giustificazione, comunque tentino di discolarsi, per esempio tirando in ballo l'ambiente, che a sua volta ha divorato pure loro, avranno sempre torto, in particolare se al tempo stesso hanno smarrito anche il proprio senso di umanità. E il senso di umanità, di amorevolezza, la compassione fraterna per il malato a volte sono più necessari di tutte le medicine. È tempo di smettere di lamentarsi apaticamente dell'ambiente, che ci ha divorati. Mettiamo pure che sia vero, che abbia divorato molte cose in noi, ma non tutto comunque, e a volte un impostore furbo e che conosce la vita abilmente copre e giu-

stifica con l'influsso di quell'ambiente non solo la propria debolezza, ma non di rado anche semplicemente una qualche bassezza, in particolare se è capace di parlare bene, o di scrivere. D'altronde mi sono di nuovo discostato dal tema: volevo solo dire che il popolo semplice è diffidente e ostile più nei confronti dell'amministrazione medica che nei confronti dei medici stessi. Quando viene a sapere come sono nel loro operato, rapido perde molti dei suoi pregiudizi. Quanto invece al resto della condizione dei nostri ospedali, essa ancora oggi in molto non s'adatta allo spirito del popolo, ancora oggi è ostile con le sue norme alle abitudini del nostro popolo semplice e non è in grado di conquistarne la piena fiducia e il rispetto. Così per lo meno a me sembra, sulla base di alcune mie impressioni personali.

Il nostro medico interno spesso si soffermava dinanzi a ciascun malato, lo visitava serio e con estrema attenzione, e lo interrogava, gli prescriveva le medicine, il tipo di alimentazione. A volte lui stesso notava che il malato non era malato di nulla; ma dato che un detenuto era venuto a prendersi una pausa dal lavoro, o a stendersi su un materasso invece che su delle nude tavole e, infine, comunque in una stanza calda e non in un umido corpo di guardia, dove nella rezza vengono tenuti folti mucchi di imputati pallidi e smunti (da noi gli imputati sono quasi sempre, in tutta la Russia, pallidi e smunti, un segno che il modo in cui vengono trattati e la loro condizione spirituale sono quasi sempre peggiori di quelli dei detenuti già condannati), allora il nostro interno tranquillamente diagnosticava loro una qualche *febris catarrhalis* e li lasciava stare distesi a volte persino per una settimana. Da noi tutti ridevano di questa *febris catarrhalis*. Sapevano molto bene che era una forma stabilita, sulla base di un tacito accordo tra il dottore e il malato, che designava una malattia fittizia: "colica occasionale", era così che i detenuti stessi traducevano *febris catarrhalis*. A volte il malato abusava del buon cuore del medico e continuava a stare in ospedale fino a quando non lo cacciavano fuori a forza. Allora bisognava vedere

il nostro medico interno: era come se si intimidisse, se si vergognasse di dire apertamente al malato che era guarito e che avrebbe dovuto chiedere di essere dimesso, anche se aveva il pieno diritto di dimmetterlo su due piedi e senza alcuna spiegazione, scrivendo sul foglio di malattia: *Sanat est*.<sup>104</sup> Cominciava col fare delle allusioni, poi chiedeva: "Non pensi sia ora? Ormai sei quasi guarito, e la corsia è troppo affollata", e così via, fino a quando il malato non cominciava a vergognarsi lui stesso, e alla fine, chiedeva di essere dimesso. Il dottore anziano, per quanto uomo onesto e umano (anche lui era molto amato dai malati), era incomparabilmente più severo, più deciso di quello interno, all'occasione mostrava persino una durezza severa, e per questo da noi lo si rispettava in un modo speciale. Si presentava accompagnato da tutti i medici dell'ospedale, dopo l'interno, e anch'egli visitava tutti uno per uno, si soffermava in particolare con i malati gravi, sapeva sempre dire loro una parola buona, rincuorante, spesso persino cordiale, e in generale lasciava una buona impressione. Quelli che arrivavano con le "coliche occasionali" non li respingeva mai e non li rispediva indietro; ma se un malato si accaniva, allora lo dimetteva su due piedi: "Allora, fratello, sei stato disteso abbastanza, hai riposato, adesso fila, bisogna conoscere il limite".